

# TERRA E STORIA

Rivista di storia e cultura



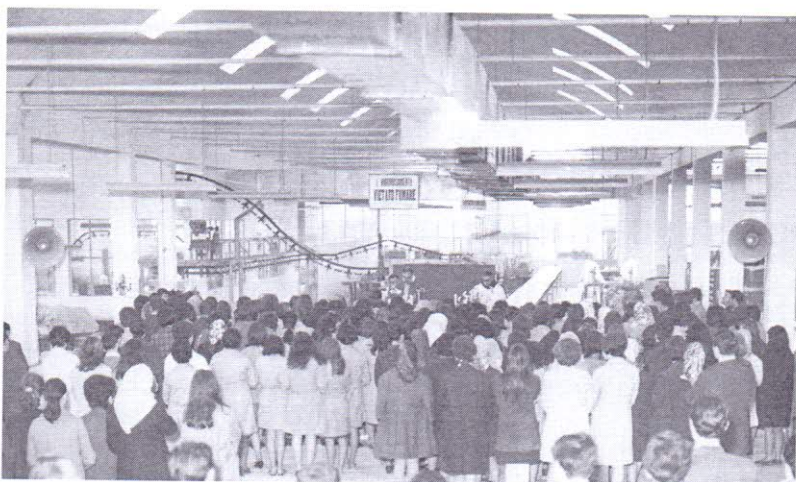
GIUSEPPE FRANCHINI

## Sbaragliate dalla Barbie. Splendore e decadenza delle bambole di Monselice

*Pubblichiamo qui un primo contributo alla storia del settore del giocattolo a Monselice nella seconda metà del Novecento. Ne è autore Giuseppe Franchini che nella più importante azienda monselicense ricoprì per quasi due decenni il ruolo di responsabile della produzione.*

L'industria Bambole Franca nacque nel 1956 con l'intento di produrre bambole di basso costo e di grandi dimensioni, con vestiti di colori vivaci e sgargianti, che colpissero l'occhio. Questa produzione era diretta ad un ben preciso mercato, quello delle lotterie, dei bazar, delle fiere e delle sagre. Mercato particolarmente fiorente in quel periodo sia in Italia che all'estero, soprattutto in Germania e paesi nordici. La nascita dell'azienda si deve all'intraprendenza della signora Franca Cascadan che si mise a studiare, modellare e confezionare i primi vestiti da far indossare alle bambole che man mano acquistava dalla ditta Athena di Piacenza:

La materia prima per tale produzione delle bambole era la plastica più economica che si trovava in commercio. Si usava il polistirolo grigio, di seconda scelta o anche ricupero di scarti, pur di abbassare il costo di partenza. Tale materiale, stampato in due parti, veniva poi incollato, raschiato nelle giunture e infine verniciato di color rosa bambola. I capelli erano fatti di fili di lana o di fibra Mohair, una fibra brillante, relativamente fine, fornita dalle capre del Tibet, utilizzata anche per tessuti. Questi fili venivano incollati sulle calotte e sulle teste delle bambole. Col tempo furono sostituiti dal rayon, fibra tessile artificiale, simile alla seta, ottenuta con vari procedimenti dalla cellulosa, oppure dal nailon, una fibra sintetica. Queste nuove fibre, sapientemente scardate, permettevano di ottenere delle pettinature appariscenti e maestose, stile Sette-Ottocento, quale si addicevano alle damine che le portavano.



Santa Messa celebrata nell'ampio capannone principale, dove sono ben visibili dei grandi lucernari per l'accesso della luce esterna. Sono visibili, sui lati, i vari reparti, tutti comunicanti tra loro e serviti da un lunghissimo trasportatore aereo a bilancelle, che caricava i semilavorati dai reparti primi e automaticamente li scaricava nei reparti di rilavorazione fino ad arrivare ai reparti di finitura dove, sui vari nastri trasportatori, le bambole venivano montate, vestite, controllate, inscatolate, imballate ed infine depositate nei magazzini dei prodotti finiti.

Anche i vestiti erano in stile e foggia antica, di forma larga e con gonne enormi, piene di pizzi, di merletti mantenuti aperti e alti da sostegni di garza, a volte intrecciati con fili di ferro. Tessuti appariscenti, sgargianti come il taffetà, che era una specie di vestito di seta o di fibra artificiale molto compatto, adatto per abiti, sottogonne e/o fodere. Altro importante tessuto il tulle: tessuto finissimo a velo, i cui fili sottili di cotone, seta o nailon formano una rete di maglie poligonali, di colori tenui, delicati che lasciano trasparire i vestiti sottostanti.

I macchinari necessari per la produzione dei vestiti erano macchine da cucire piane con l'aggiunta di qualche accessorio opportunamente studiato e realizzato per facilitare ed accelerare il lavoro di cucitura; per il taglio si impiegavano taglierine elettriche a nastro e a mano. I macchinari più importanti ed anche più ingombranti e costosi erano le macchine ad iniezione e a soffiaggio coi relativi estrusori di grandi capacità per la formazione, a mezzo di enormi stampi, delle teste, degli arti e dei busti nelle varie misure delle bambole, da cm 50, 60, 70, 80 e anche da 90. Il tutto era completato dall'impianto di verniciatura a spruzzo con cabine di aspirazione per la colorazione rosa delle teste, degli arti e dei busti.

Alla fine degli anni Cinquanta erano già impiegate più di 30 operai, quasi esclusivamente ragazze e giovani del luogo, che avevano appena completato le scuole dell'obbligo. Ragazze che imparavano a tagliare i vestiti con le taglierine elettriche e a confezionarli con macchine da cucire a motore elettrico. Altri lavori consistevano nel truccare il viso delle bambole, incollare e soprattutto pettinare i capelli cotonati e imboccolati come quelli delle damine e infine vestire, controllare le finiture delle bambole ed inscatolarle per le spedizioni. All'inizio erano solo lavorazioni di finitura, prettamente femminili, in quanto le parti stampate in plastica erano acquistate da produttori esterni che effettuavano il solo stampaggio.

Nei primi anni Sessanta furono acquistate anche le macchine per lo stampaggio in proprio della plastica e si iniziò la produzione a iniezione e a soffiaggio di tutti i pezzi delle bambole nelle varie misure. Furono impiegati subito più di 15 operai uomini perché potessero lavorare in due turni di otto ore, e, quando necessario, anche di notte.

Negli anni a seguire vi fu un forte sviluppo della produzione e di conseguenza la manodopera, in particolare quella femminile, raddoppiò.

Si migliorò sensibilmente la produzione e si inventò la "bambola che chiamava mamma" e soprattutto la "damina camminante".

Un valido tecnico locale, Bosello Guido, studiò e costruì gli stampi per il meccanismo camminante racchiuso nel busto e brevettò la "camminante a mano". Cosicché la bambola "damina" diventava anche la compagna di giochi delle bambine che l'accompagnavano con la mano e le insegnavano a camminare. Qualche anno dopo la bambola migliorò la sua camminata muovendo anche la testa a destra e a sinistra.

In quegli stessi anni, sulle spiagge del Veneto si sviluppò prepotentemente il turismo balneare ed in particolare il campeggio. Sull'onda di questa crescita si intraprese subito la produzione di sedie, sdrai e lettini in metallo per la spiaggia e il campeggio. Si attrezzarono officine per il taglio del tubo, presse e curvatubi per le varie lavorazioni dei tubi stessi. Sedie, sdrai e lettini non erano più impagliati, ma rivestiti in plastica, così da poterli utilizzare all'aperto e alle intemperie.

Parallelamente a questa produzione si sviluppò a Monselice anche quella degli ombrelloni per la spiaggia. Produzione di grandi numeri ma che durò pochi anni. Perciò si dovettero presto intraprendere altre produzioni simili che potessero utilizzare le macchine e le attrezzature in uso.

In nuovi capannoni l'Industria Meccanica Arredamenti Camping (Imac) iniziò la produzione di giocattoli per bambini, tricicli, biciclet-tine, automobiline a pedali, accessori per la prima infanzia e accessori complementari alle bambole.

